

Solemnità di Tutti i Santi: 1 novembre

Nesso tra le letture

Su che altra cosa può essere incentrata la liturgia di questa festa, se non sulla santità? Il vangelo sintetizza ammirevolmente le vie della santità cristiana mediante le beatitudini. Nella prima lettura, tratta dall'Apocalisse, si pone davanti ai nostri occhi l'infinito numero dei chiamati ad essere santi e a partecipare qui e nell'eternità del dono della santità. Infine, con la prima lettera di san Giovanni, l'assemblea cristiana è introdotta nella misteriosa relazione esistente tra l'amore che Dio ha per noi, amore di Padre, e la santità che ci concede, in quanto figli in suo Figlio.

Messaggio dottrinale

Beatitudini e santità. Gli otto tipi di persone che sono chiamate 'beati' sono, con la massima proprietà, i santi. Per questo, invece di dire "beati i poveri di spirito, i mansueti, quelli che piangono, quelli che hanno fame e sete di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace e i perseguitati a causa della giustizia", basterebbe aver detto "beati i santi". Perché ciascuna di codeste categorie di persone sono espressione, e, per così dire, via di santità. I poveri di spirito sono i santi, perché la loro vera ricchezza è Dio. Santi sono i mansueti, perché la mansuetudine o umiltà è l'atteggiamento proprio degli uomini davanti al Creatore e Signore. Santi sono, allo stesso modo, coloro che piangono, perché le loro sono lacrime di pentimento per propri peccati e per quelli degli uomini, loro fratelli. Chi più dei santi ha fame e sete di giustizia, cioè, che Dio giustifichi e salvi l'umanità intera? I santi sono i più misericordiosi del mondo, perché esercitano la misericordia con i più derelitti della terra, che sono i peccatori. I puri di cuore sono i santi, perché il loro cuore e le loro pupille sono state lavate con il sangue dell'Agnello, affinché vedano con chiarezza divina le cose del cielo e quelle della terra. I santi sono coloro che più lavorano per la pace, ossia, perché si diano nella società umana quelle condizioni che favoriscano la concordia tra i popoli, e soprattutto lo sviluppo e il progresso umano e spirituale. I perseguitati a causa della giustizia, quale altro nome dovranno ricevere, se non quello di santi, martiri la cui vita è stata santificata nella solitudine del carcere o sul patibolo di una camera a gas? Molte sono le strade che Dio ha aperto agli uomini con il suo Vangelo, ma la meta è sempre la stessa: la santità. Una sola santità, o, per meglio, dire, UN SOLO SANTO, GESU' CRISTO, e molte maniere di pronunciare e confessare il suo nome con la vita. "Beati i santi, perché di essi è il Regno dei cieli, di essi la fecondità spirituale sulla terra". Il santo è colui del quale si può dire con maggior proprietà che, stando sulla terra, vive già nel cielo, e, giungendo al cielo, non cesserà di essere molto presente sulla terra.

Amore e santità. La santità è il precipitato di un incontro di amore tra Dio e la creatura. "Dio è amore", abbiamo letto nella seconda lettura. Essendo Dio il principio di tutto il creato, il suo amore non può essere se non fecondo, amore di Padre. Dato che Dio è Padre, la maggior meraviglia che è potuta accadere all'uomo è di essere figlio di Dio. E la sua maggior ricchezza non sarà altro che il vivere come tale, seguendo le orme del Figlio incarnato. L'amore di Dio concede all'uomo la capacità e la forza spirituale per esser santo. L'amore dell'uomo a Dio pone in azione la capacità ricevuta e la forza per la santificazione. In questa azione B reazione di amore, Gesù Cristo è il caso unico e il portabandiera. Caso unico, perché solo lui è il Figlio di Dio in senso stretto, tutti noi siamo figli nel Figlio, in quanto il Padre vede nell'uomo il riflesso di suo Figlio. Portabandiera, perché tutti gli uomini santi non fanno altro che guardare a Cristo, Via, Verità e Vita, e proseguire dietro alle sue orme. Quando Gesù Cristo è venuto in questo mondo, gli abbiamo dato i nostri occhi perché con essi veda il Padre, sebbene in modo opaco e imperfetto. Quando noi passeremo la porta

dell'eternità, Gesù Cristo ci darà i suoi, affinché non vediamo più il Padre come nell'ombra, ma come realmente è. "Vedremo Dio così come è" (seconda lettura). Nella relazione amore-santità si deve menzionare l'infinito numero dei chiamati, a cui fa riferimento la prima lettura, tratta dall'Apocalisse. Non dodici, come le tribù di Israele, ma dodici per dodici, riunendo così le tribù di Israele e i Dodici apostoli di Gesù Cristo: i giudei e i cristiani. E inoltre, non solo 144, ma questi moltiplicati per mille, cioè, l'intera umanità. Sì, Dio vuole che l'umanità nella sua totalità sia santificata dall'amore e dalla grazia, e così abbia accesso all'eterno destino di felicità nel cielo. Il numero di 144.000 non è un numero riduttivo, ma simbolo dell'universo umano.

Suggerimenti pastorali

La dossologia di una vita santa. "Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potere e forza, al nostro Dio nei secoli dei secoli": questa è la dossologia che risuona incessantemente sulle labbra dei santi nel cielo. Questa dossologia la dobbiamo pronunciare qui sulla terra, in modo particolare, noi cristiani, mediante una vita santa. Una dossologia con cui manifestiamo la nostra felicità e la nostra gratitudine a Dio. Siamo felici in mezzo alla sofferenza, e lodiamo Dio. Siamo felici, sebbene agli occhi degli uomini le cose non ci vadano bene, perché intuiamo in ciò la sapienza divina. Siamo felici, pur vivendo nella povertà e nella mancanza di potere, e ringraziamo Dio per le manifestazioni della sua provvidenza su di noi. Siamo felici, per quanto la malattia ci abbia prostrato e reso perfino inutili, perché Dio sia glorificato nella nostra carne inferma e renda più patente il potere della sua risurrezione. Siamo felici, perché siamo in pace con Dio e con la nostra coscienza, perché crediamo nella vittoria della grazia sul peccato, perché cerchiamo unicamente la volontà e la gloria di Dio. L'occasione di felicità che il mondo vende al maggior offerente, ma che dura quanto il fiore di un giorno, e che riceve nomi effimeri come divertimento, passatempo, piacere, spasso, baldoria, allegria, ed altri simili, sono soltanto particelle, atomi di felicità. Noi riserviamo il nome di felicità per qualcosa di più grande: il possesso dell'amore di Dio, iniziato qui sulla terra, e che avrà il suo culmine nel cielo. Questa dossologia di una vita santa si può cantare, qui sulla terra, da qualsiasi parte: nella Chiesa e in casa, in ufficio e a scuola, in montagna o al mare, eccetera. Dobbiamo solo tener conto del consiglio di sant'Agostino "Cantate ore, cantate corde, cantate semper, cantate bene": "cantate con le labbra, cantate con il cuore, cantate sempre, cantate bene".

Comunione con i santi del cielo. La Chiesa, con la festa di tutti i santi, celebra tutti i defunti che già godono definitivamente e per sempre dell'amore verso Dio, dell'amore verso gli uomini e tra di loro. Abbiamo la certezza, d'altra parte, che, se viviamo nella grazia e nell'amicizia con Dio, siamo santi già qui sulla terra. Esiste, pertanto, una comunione dei santi. Cioè, i santi del cielo sono uniti a noi, si interessano di noi, illuminano la nostra vita con la loro, intercedono per noi presso Dio. Tutti potrebbero dire, come santa Teresa di Lisieux: "Vivrò nel cielo facendo il bene sulla terra". Io voglio, tuttavia, riferirmi specialmente alla comunione dei santi della terra con i santi del cielo. Sono i nostri fratelli maggiori, che ci hanno preceduto nell'arrivo alla meta e che anelano a che tutta la famiglia torni a riunirsi nell'eternità. Sono le stelle del nostro firmamento, che ci illuminano nella notte, non con luce propria, ma con quella che hanno ricevuto dal Sole Invitto, che è Cristo. Sono modelli, per così dire, di casa, che ci avvicinano in qualche modo una virtù o un aspetto della pienezza di perfezione e santità che è Gesù Cristo. Non si dovrà, allora, rinnovare e vitalizzare la nostra comunione con i santi del cielo? Oggi è un buon giorno per farlo.

Nesso tra le letture

Dov'è l'identità cristiana? La liturgia di questa festa ci dà una buona risposta. Autenticamente cristiano è colui che vive lo spirito che anima le beatitudini pronunciate da Gesù nel gran discorso

della montagna (vangelo). È cristiano veramente chi porta il sigillo di Dio sulla fronte e indossa la bianca veste lavata nel sangue dell'Agnello (prima lettura). O, meglio ancora, cristiano è colui che è stato fatto figlio di Dio e vive con l'ardente speranza dell'incontro definitivo con il Padre (seconda lettura).

Messaggio dottrinale

Presente e futuro. Nella seconda lettura e nel vangelo esiste una forte tensione tra il presente e il futuro, tensione propria dell'essere e dell'operare cristiano. C'è tensione tra l'adesso, in cui già siamo figli, e ciò che non si è ancora manifestato, ciò che saremo dopo la nostra morte; tra la realtà presente della grazia, che agisce in modo salvifico nell'uomo, e il mistero che il futuro ci riserva nella presenza ed intimità di Dio. C'è tensione tra la prima e l'ottava beatitudine, riferite al presente (beati i poveri di spirito, perché di essi È il regno dei cieli; beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi È il regno dei cieli) e le altre beatitudini, in cui la motivazione è sempre nel futuro: i mansueti possederanno in eredità la terra, quelli che piangono saranno consolati, quelli che hanno fame e sete di giustizia saranno saziati, i misericordiosi otterranno misericordia, i puri di cuore vedranno Dio, gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio. È la tensione di ogni esistenza cristiana e della vita stessa della Chiesa. Il cristiano, per mezzo del battesimo, GIÀ è salvato, GIÀ è figlio di Dio, GIÀ ha un piede in cielo. Ma la condizione storica dell'uomo da una parte, e, dall'altra, il suo libero arbitrio, lasciano la porta aperta a un futuro sconosciuto e incerto. Chi può assicurare infallibilmente all'uomo che userà bene la sua libertà fino al momento finale della sua esistenza? Per questo, il carattere definitivo della salvezza e della comunione con Dio non può cessare di essere trasferito al futuro, anche se, certamente, con la speranza posta nella misericordia del Padre.

Il sigillo di Dio sulla fronte. Il sigillo, su un oggetto o su un animale, indica appartenenza. Il sigillo di Dio sulla fronte dell'uomo indica coloro che hanno accettato di appartenere a Dio. Tale sigillo ha la lettera tau, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, che, come l'omega in greco, rimanda a pienezza e compimento. Per questo, il numero di 144.000 dei sigillati da Dio, indica l'ampiezza universale dei salvati, presi da tutti i popoli e da tutti i punti cardinali. Questi non soltanto appartengono a Dio, ma indossano una veste bianca lavata nel sangue dell'Agnello. Cioè, sono stati salvati in quanto hanno reso effettiva nella loro esistenza l'opera redentrice di Cristo. D'altra parte, la tau ha forma di croce greca, per cui sembra obbligato il riferimento alla croce di Gesù Cristo. Nel sangue di quest'ultimo l'uomo peccatore ha lavato i suoi peccati, e nel legno della croce Cristo ha inchiodato la condanna che pendeva su ciascuno di noi. Codesto sigillo divino lo riceviamo nel momento del battesimo, in cui Dio ci fa figli del suo amore. Questo è il sigillo di coloro che si trovano dentro il Regno dei cieli e vogliono vivere in esso degnamente, incarnando in sé, nel lungo cammino della vita, le beatitudini. Perché la santità battesimale non è un albero già perfettamente formato, ma un seme, che deve crescere e giungere a trasformarsi in albero. Nella misura in cui il Regno di Dio e le beatitudini si sviluppano in noi, in tale misura diventiamo santi ed eredi del cielo. La santità, grazie a Dio, non ha nulla di magico né di automatico.

Suggerimenti pastorali

Le beatitudini al contrario. Beati i ricchi (i ricchi di beni materiali, i ricchi di scienza e di tecnica, i ricchi di fama e di potere), perché di essi è il regno della terra. Beati gli iracundi, i collerici, quelli di carattere impositivo, i prepotenti, perché essi spoglieranno la terra dai deboli e impotenti, dai mansueti di cuore, dai "buoni a nulla" e dagli incapaci. Beati coloro che ridono e quelli a cui la vita e tutto il mondo sorride, perché essi pensano di avere già il paradiso sulla terra e non avranno

bisogno di essere consolati. Beati quelli che non hanno fame né sete di giustizia, perché già sono sazi di ingiustizie, di meschinità e di malvagità. Beati quelli senza misericordia, i duri di cuore, perché non hanno bisogno di misericordia, perché essi non accettano la debolezza della dolcezza e della pietà. Beati i contaminati da amori macchiati, da amori illeciti, da amori marcatamente egoisti, perché essi resteranno ciechi per le cose di Dio, per tutto ciò che sia altruista, spirituale e divino. Beati coloro che lavorano per la guerra, i violenti, i costruttori di armi e di missili, perché essi saranno chiamati figli di Marte, eroi della mitraglietta, e stanno collaborando alla costruzione di un futuro nuovo, la cui legge fondamentale sarà la legge della giungla. Beati quelli che sfuggono alla giustizia degli uomini per mezzo di influenze o di tangenti, perché di essi è il regno di questo mondo, e in questo mondo vivono come re. Il porre le beatitudini al contrario ci può aiutare a valutare molto di più tutta l'energia rivoluzionaria, tutta la forza imponente delle vere beatitudini. È la differenza che esiste tra un uomo santo e un criminale.

Il Cielo. Ci sono coloro che vogliono fare un cielo della terra, ed altri che vogliono fare una terra del cielo. Entrambe le posizioni distano molto dalla discrezione cristiana davanti al mistero infinito che ci sfugge. Dobbiamo anelare ardentemente al cielo, ma dobbiamo rispettarne con cuore semplice ed intelligenza illuminata il carattere misterioso. Dobbiamo confessare che coloro che hanno voluto costruire nella terra un cielo, si sono sbagliati tanto grossolonomicamente che gliene è venuto un inferno. Ma dobbiamo ammettere, allo stesso modo, che coloro che sono saliti dalla terra al cielo hanno perduto radicalmente la bussola del mistero. Non vogliamo supplire alla nostra ignoranza del cielo addobbandolo con spezie della terra. Accettiamo ciò che ignoriamo e i limiti di ciò che sappiamo. Perché sappiamo che il cielo si riassume nella comunione eterna dei salvati con Dio uno e trino, e con tutti i fratelli che hanno accettato nelle loro vite la salvezza di Dio. Sappiamo che tale comunione concederà a ciascuno nella sua individualità, e come membri della Chiesa celeste il massimo di felicità di cui si può godere. Sappiamo che godremo di tale felicità divina con il nostro essere integrale, corpo ed anima. Accettiamo questa dotta ignoranza, con fede e con amore.

Tratto da www.lachiesa.it (Totustuus)